

## BERTOCCHI AURELIO – Insegnante

### Il peso delle parole

“Adesso calmati e vai a sederti” aveva detto Haitam, la nostra guida dagli occhi buoni, “altrimenti è peggio!”. Uno studente del gruppo si era accorto di non avere con sé il proprio passaporto giusto in prossimità del *checkpoint* all'uscita da Betlemme per Gerusalemme. Da bravo insegnante io ero già pronto a levare da terra professionalmente lo studente, dal momento che una raccomandazione in questi complicatissimi territori era di tenere sempre con sé il proprio riconoscimento di identità. Chi avrebbe voluto rifarsi un'ora e mezza di coda al controllo israeliano per tornare con l'autobus in hotel a prendere il lasciapassare? Significava probabilmente eliminare una mezza giornata dal programma del viaggio. Con questa consapevolezza lo studente si agitava, in piedi davanti al parabrezza dell'autobus, rischiando peraltro di attirare sul gruppo l'attenzione degli ormai prossimi giovani militari israeliani, già esperti in controlli e pronti a leggere in faccia, nella voce, nella gestualità anche la più piccola tensione mal celata. Così Haitam, lui pure esperto di *checkpoint* e imprevidi dell'ultimo minuto, aveva blindato energicamente la situazione con un secco “taci, ora le tue parole non mi servono più!”. Già, le parole.

Se provo a considerare quale contenuto tra i tanti mi riporto dal viaggio, o esperienza di vita, nei territori israelo-palestinesi, è l'aver considerato il peso fisico delle parole. Stato di Israele o Territori Palestinesi, Terra Santa o Eretz Israel, *aliyah* israeliana o *haggadah* palestinese: qui le parole non sono neutre, hanno un peso. Chi le usa deve esserne consapevole. Nei *souk* di Gerusalemme la trattativa avviene con le parole di tutte le lingue e si concretizzano con lo scambio di merce e moneta: l'importante – ci avverte Haitam – è scendere almeno al trenta per cento della richiesta iniziale. O ci sai fare o sei fregato nel portafogli. Come dire, o usi le parole o paghi!

Un giorno, all'interno della straordinariamente complessa chiesa del Santo Sepolcro, uno studente del gruppo aveva confusamente proposto una riflessione seguita da una domanda. Haitam lo aveva interrotto con eleganza dicendogli: “le tue parole sono distanti da noi”.

Anche nel giorno della nostra visita a Taybeh, nei territori palestinesi, abbiamo avuto la nostra lezione quotidiana sull'arte delle parole e sulla diplomazia, ossia l'uso prudente, talvolta opportunistico, delle parole. Don Raed ci ha citato esplicitamente l'episodio accaduto durante l'ultima recente visita in Israele del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano. Alla domanda sul muro israeliano il premier italiano aveva semplicemente detto di non averlo visto... 750 km da Nord a Sud e tutto intorno a Gerusalemme! E' stato ancora Haitam, palestinese esperto con le parole (parla l'arabo e l'ebraico, l'inglese e l'italiano con un po' di milanese, visto che ha studiato archeologia a Milano, conosce il greco antico e il latino e non so cos'altro), ad alleviare il nostro sentimento di vergogna nazionalistica, dandocene una ragione: se dici è perché vuoi prendere posizione, altrimenti è meglio non dire, non usare le parole. Solo se ti senti pronto ti butti nella mischia. O ti comprometti o te ne stai fuori con l'italico “non vedo, non sento, non parlo; e se c'ero leggevo dell'altro”. Perché in questa terra meravigliosa le parole hanno dei precedenti straordinari.

E' la terra in cui si dice che Dio per primo ha usato le parole per creare. E quando si è sentito stanco ha taciuto e si è riposato: così fanno ancora oggi durante lo *shabbat* gli ebrei ortodossi. E' la terra dei miracoli, dell'inverosimile, dell'annuncio degli angeli agli esseri umani, della proclamazione della resurrezione del Figlio di Dio: “*Christos Anesti*, Cristo è risorto - *Alithos Anesti*, E' veramente risorto” dice e risponde il mondo cristiano ortodosso che qui è di casa. Se questa è una bufala il mondo cristiano dovrà chiedere scusa all'umanità e alla storia; se invece è vero l'umanità diffidente dovrà riconoscere questa terra come la terra delle parole che hanno un peso. “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” si legge nel vangelo di Luca. E nel vangelo di Giovanni è facilmente recuperabile l'episodio dello scontro sulle parole: “Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnaò... Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”. I capi del popolo cercavano la circostanza per metterlo a morte, perché quelle parole andavano diritte contro le antiche tradizioni. Altro che diplomazia o moralismi spiritualistici di certi sermoni! In questa terra tutto può essere, ed anche il contrario di tutto.

Dove ci sono due ebrei che discutono ci sono tre pareri, dice un detto ebraico. “Allora limitatevi ai fatti” - ci ha indicato lo storico israeliano a Yad Vashem -, “a voi chiedo almeno di sapere ciò che è stato. Se vorrete sapere le mie interpretazioni potremo incontrarci in un *coffee-shop*”. Abbiamo preso alla lettera il consiglio e durante il viaggio abbiamo cercato di far tesoro e memoria del racconto dei fatti. Tuttavia,

ciascuno racconta i fatti a modo suo. Ci ha aiutati a discernere il consiglio datoci da una donna, una suora italiana che abbiamo incontrato al piccolo e unico ospedale pediatrico di Betlemme. Suor Gemma ci ha detto al Caritas Baby Hospital: “qui imparerete a conoscere due popoli che stanno soffrendo”. E così, tacendo e ascoltando, dando il tempo necessario alla narrazione sempre complessa, abbiamo provato a sentire il peso della minaccia e della paura a cui sono sottoposti gli israeliani, letteralmente vittime della psicosi da attentato generata evidentemente da fatti drammatici accaduti. Che dire? Sempre tacendo e ascoltando abbiamo visto i lasciapassare individuali rilasciati dalle autorità israeliane agli abitanti dei Territori Palestinesi; abbiamo colto la stanchezza dei palestinesi che qui non vedono futuro per sé e per i propri figli e pensano oramai di andarsene; abbiamo sentito la pressione dell'essere schiacciati da insediamenti-*settlements* illegittimi. Che dire? Mi ritornano alla mente le parole di suor Gemma: “due popoli che soffrono”. Anche durante un altro incontro George, vicesindaco di Betlemme e dirigente di una scuola, ci ricorda che giacciono disapplicate decine e decine di risoluzioni ONU contrarie a politiche di disumanizzazione nei territori palestinesi... parole vane, inascoltate, parole al vento.

Un giorno andiamo in un *kibbutz* nel Nord della Galilea. Ci accoglie Edna, una donna israeliana che è una vera forza della natura, straordinaria figura di vitalità ed entusiasmo. Si dedica al dialogo israelo-arabo con progetti scolastici e con il teatro. I suoi quattro figli sono nell'esercito israeliano per adempiere al dovere della sicurezza dello Stato di Israele, ci dice. Lei pure si serve delle parole per veicolare contenuti di raccordo tra le parti, anche se nell'ultima loro produzione teatrale è soprattutto la mimica muta degli attori a trasmettere i messaggi più belli. Un dubbio però mi assale quando, dal colle più alto del *kibbutz*, praticamente ad un chilometro dal confine con il Libano che si distende magnifico sotto di noi con le sue colline e i boschi, Edna ci racconta una propria versione accreditata della storia locale, esordendo con un “quando da qui gli arabi se ne sono andati nel 1949...”. Al rientro in Italia mi faccio aiutare dai libri di Benny Morris, storico israeliano dunque all'uopo affidabile, che rievoca gli eccidi perpetrati dai militari israeliani nella zona e le deportazioni forzate degli arabi verso il Libano tra l'ottobre del 1948 e i mesi successivi. Ancora una volta le parole e il loro peso. E ancora una volta scelgo di ascoltare e tacere, seduto accanto ad Haitam, palestinese cristiano di Betlemme i cui figli non hanno mai potuto fare il bagno nel Mar Morto per un'autorizzazione mai rilasciata, che pure ascolta in silenzio. Insieme scegliamo di apprendere i fatti prima che la loro interpretazione, in questa terra di parole, dove ogni cinquanta metri ci si imbatte in una storia da raccontare.